

Bersaniani all'attacco con le «mani libere» Lite tra i senatori dem

● **Fornaro annuncia il sì al governo, ma avverte: «Decideremo caso per caso». Zanda: non portate il congresso in aula. Renzi, ipotesi dimissioni**

Natalia Lombardo

Superato il primo girone di andata con la fiducia al governo Gentiloni, e se sarà a tempo o meno lo si vedrà nelle cose, la vera partita è il congresso del Partito democratico. Ieri infatti a Montecitorio si formavano capannelli e conciliaboli per i posizionamenti alla ricerca di un candidato leader. Il via al percorso congressuale lo ha dato Matteo Renzi nell'ultima Direzione, rimandando all'Assemblea nazionale di domenica la decisione se aprire o no le assise. Si svolgerà a Roma all'Hotel Ergife, nel palazzo dei concorsi e dell'addio di Craxi, ma ancora ieri alcuni parlamentari chiedevano conferma, «ma c'è l'assemblea?». Al mega organismo da mille persone Renzi potrebbe dire: il mandato congressuale è finito, dà le sue dimissioni, l'assemblea le accoglie ma può chiedergli di restare in carica fino al congresso. E le dimissioni da segretario, fino a ieri reclamiate dalla minoranza ed escluse dai renziani, ora sembrano il percorso più praticabile.

I dem oscillano tra l'ansia del vedersi bollati a sostenere un governo «fotocopia» e un certo sollievo per la pacatezza di Gentiloni, che hanno applaudito più convinti dopo la replica. Ma la corsa di Renzi alle elezioni anticipate passando per un congresso veloce (più nei circoli che nelle federazioni) e delle primarie (forse di coalizione se Pisapia dà vita alla sua sinistra con Cuperlo) suscita il timore di «andare a sbattere di nuovo» dando su un piatto d'argento la vittoria a Grillo. Il passaggio obbligato è la legge elettorale, e anche se cova la tentazione proporzionale la soluzione, spiega un renziano,

potrebbe essere un Matteredellum rivisitato con una maggiore quota proporzionale, «così sarà pieno di nominati, altro che Italicum».

Le tensioni fra correnti e i contrasti sulla linea entrano nella vita parlamentare, e condizioneranno la vita del governo. È proprio quello che ieri il capogruppo dem al Senato, Luigi Zanda, ha chiesto alla minoranza nella riunione del gruppo: «Non trascinate la battaglia congressuale nei lavori parlamentari» altrimenti, «non abbiamo più il controllo di nulla, nemmeno delle nostre azioni di qualità». Il clima nella riunione si è scaldato quando il bersaniano Federico Fornaro ha riportato quello che aveva prospettato Roberto Speranza in Direzione: oggi voterà la fiducia al governo, ma la minoranza si riserva di valutare caso per caso se approvare o no i vari provvedimenti. Quel tenersi le «mani libere» che costringerà Gentiloni a vacillare sul bilico di una maggioranza risicata. Insomma, i bersaniani potrebbero diventare un po' come il trotskista Turigliatto chetenne sul filo il governo Prodi, anche se sono più moderati. La riunione del gruppo è finita presto, Zanda ha rimandato il dibattito, irritato dalle critiche di Fornaro a Renzi che, in un colloquio al Qn, ha detto che i parlamentari non vogliono votare prima di prendere il vitalizio, dal 15 settembre 2017. «Affermazioni false e lesive della dignità dei parlamentari Pd», ha replicato Fornaro, «che avrebbero potuto pronunciare populistici come Di Maio o Salvini e non il leader del partito».

Più pacata la riunione del gruppo Pd alla Camera, dove Guglielmo Epifani ha chiesto che il partito e il governo cambi

rotta sui temi sociali, tanto più profilandosi il referendum sul Jobs Act promosso dalla Cgil. Un'altra bomba che Cesare Damiano invita a «disinnescare» modificando la legge dove non va, come sui voucher. Ma c'è anche chi pensa: si sciolgono le Camere così addio referendum. Qualche scintilla con Ivan Scalfarotto, renzianissimo, che prospetta il rischio «pantano» sull'Italicum, Walter Verini ha spiegato come urge che il governo «dia il meglio di sé», faccia cose positive, e sulla legge elettorale ha avvertito del pericolo di una corsa verso il proporzionale in un sistema ormai maggioritario.

Insomma il Pd è in un momento delicato, tra i conti da fare con la sconfitta e il rischio di usare le norme dello Statuto per lotte interne. Luciano Barca nel blog sull'Huffington ha suggerito di cambiare le «regole del gioco» prima del congresso, con tre passi: ridurre la Direzione a 15 componenti, motivando all'esterno le decisioni prese; poi stilare una «agenda essenziale di riferimento» da cui dovrebbero partire i concorrenti alla leadership; terzo, i «circoli palestra» non più come trampolino per politici di professione ma per la politica in contatto con la cittadinanza attiva.

Un vero «anti Renzi» ancora non c'è. L'unico deciso è il governatore toscano Enrico Rossi, il pugliese Emiliano vuole prima «vedere le regole». Speranza è il designato dalla minoranza ma non ha molta forza (e se diventa il Partito di Renzi se ne va, ha detto ieri). Andrea Orlando, «giovane turco», ieri in Transatlantico ha parlato a lungo con Maurizio Martina (che si ipotizzava vicesegretario unico del Pd), ma anche con la vecchia volpe Dc Beppe Fioroni. Potrebbe candidarsi, Orlando, ma dovrebbe cercare supporter anche nei franceschiniani.

***Alla Camera
Epifani chiede
cambi di rotta
sui temi sociali
Referendum Cgil sul
Jobs act, "bomba"
da disinnescare***

**Barca:
cambiare
le «regole
del gioco»
prima del
congresso
Direzione
a 15 membri
agenda
comune
e circoli
più aperti**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.